

Poesia Presentato il libro di Paola Pillepich

La poesia di un campo di grano

Marco Gustini

Nell'attuale società consumistica dove tutto sembra assolutamente indispensabile, un mondo che è il regno del prosaico, di Amazon, del tutto e subito, la poesia sembra essere qualcosa di pateticamente inutile. Ma non solo.

Oggi siamo costantemente bombardati da parole: sotto forma di discorsi più o meno interessanti; parole per convincerci ad un consumo sempre più compulsivo; parole sotto forma di notizie che hanno la capacità di stimolare una curiosità insaziabile da *Grande Fratello*...

Di fronte a questo bombardamento paroloso, ci vuole qualcosa che faccia da argine, e in questo argine ci sta la poesia. La poesia è ancora possibile perché è un anticorpo contro il dilagare della superficialità.

Nel ricevere il Premio Nobel, Montale affermava: "Ho scritto poesie, un prodotto assolutamente inutile, ma quasi mai nocivo e questo è uno dei suoi titoli di nobiltà. Per fortuna la poesia non è una merce. Essa è una entità di cui si sa molto poco. Ritengo ch'essa sia nata dalla necessità di aggiungere un suono vocale (parola) al martellamento delle prime musiche tribali. Solo molto più tardi parola e musica si differenziarono, ma la comune parentela con la musica si fa sentire".

La poesia è anche musica, che ha la capacità di far vibrare le corde più nascoste del cuore. Il compito della poesia è di ricordarci che esiste qualcos'altro, è tirarci fuori dalla quotidianità – non anestetizzandoci o offrendoci una banale via di fuga dalla realtà, ma risvegliando qualcosa che magari non ci siamo nemmeno resi conto si fosse addormentato – e metterci in contatto con la nostra anima. Il poeta Davide Rondoni spiega che la poesia mette a fuoco la vita. E questo è proprio ciò

che troviamo nel libro di poesie *Il filo rosso e il campo di grano* di Paola Pillepich.

Il campo è la vita dell'uomo dove possono crescere assieme grano e papaveri: questi, seppur belli, di un colore rosso intenso, sono delicati, basta un soffio di vento per strappare loro i petali e i semi hanno la capacità di stordire. Il grano invece è forte, duraturo, dona frutto che sforna pane. L'autrice descrive, tra una poesia e l'altra, la propria vita come una trama di fili intrecciati per cercare di capirne il senso, cercando di farsi spazio tra i papaveri e il grano. Un filo rosso attraverserà questo percorso e aiuterà a ritrovarne il capo.

Vorrei prender in mano la trama della mia vita come fossi un tessitore, per poter ricomporre disegni incompleti e ricucire strappi abbandonati...

La poesia può allora svelare l'essere più profondo. Scrive Alda Merini: "La corda più silenziosa è quella dei versi". E così il poeta si scopre davanti a chi lo legge, il quale però può trovare, in quei versi, un'eco che lo rimanda a se stesso. Grazie alla forza evocativa che possiede, la poesia entra nella sfera dei sentimenti e delle emozioni del lettore, mantenendo tuttavia un necessario distacco. Ma in questo libro troviamo anche l'amore per la natura, che parla continuamente alla poetessa, ma anche ad ogni essere umano, basta saperla ascoltare. Nel *Filo rosso e il campo di grano* c'è tanto stupore e meraviglia per le bellezze del Creato, dono di un Dio che fa parte della vita dell'autrice passando come un filo dorato in tutta la sua esistenza.

Tutt'altro che avulso dalla realtà e dalla società, il poeta, testimone del suo tempo, è investito di una grossa responsabilità: "Gli occhi del poeta – scrive Rondoni – sono quelli

che notano qualcosa del mondo, che come un evidenziatore danno rilievo a qualcosa che vedono tutti".

In una manciata di tremule stelle c'è il battito costante del mondo.

Nel segreto di una piccola rosa il profumo di un amore profondo.

Paola Pillepich



Una goccia di rugiada può celare ogni lacrima di un grande dolore.

La quartina di una dolce poesia può aver colto di una vita il sapore.

Il tutto può colmare un niente, il nulla può contenere il Tutto.

Mistero che penetra l'eterno rende anche la morte capace di vita!

Milano Una mostra fotografica sul dramma dei suicidi nel carcere

Disagio dentro

Romano Cappelletto

L'Associazione *Ri-scatti*, nata nel 2013 da un'idea della giornalista Federica Balestrieri, opera a favore delle persone che vivono in stato di disagio, realizzando progetti di integrazione attraverso la fotografia. Un modo originale per offrire strade di riscatto a chi vive nelle *periferie esistenziali* e, al tempo stesso, per sensibilizzare l'opinione pubblica.

Tra le tante iniziative, una mostra fotografica allestita nel mese di ottobre presso il Padiglione di arte contemporanea di Milano. "Per me si va tra la perduta gente", questo il titolo della mostra, ha avuto come oggetto il mondo delle carceri. Ottocento foto, scattate direttamente da detenuti e agenti di polizia penitenziaria, hanno fatto luce su una realtà di cui troppo poco si parla, e spesso a sproposito.

A conclusione della mostra, parte di quelle foto hanno dato vita ad una nuova esposizione, stavolta in una sede particolarmente simbolica: il Palazzo di Giustizia del capoluogo lombardo. "Disagio dentro" – questo il titolo della nuova mostra – ha voluto concentrare l'attenzione sul dramma dei suicidi in carcere. Gli ultimi dati dicono che, a settembre di quest'anno, sono già 74 i detenuti che si sono tolti la vita. Mai così tanti fino ad ora: un tasso 16 volte superiore a quanto accade all'esterno.

Quello dei suicidi in carcere è solo uno dei tanti, troppi segnali, che il carcere non funziona. Come anche il tasso di recidiva, al 62%, o il sovraffollamento, che non accenna a diminuire. Il carcere non funziona, a dispetto di quanto afferma la nostra carta costituzionale nell'articolo 27: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla riedu-

cazione del condannato".

C'è da chiedersi che tipo di giustizia vogliamo davvero. C'è da chiedersi se è possibile continuare ad amministrarla e a giudicare secondo una visione dualistica, che ammette solo la vendetta, l'esclusione. O se non possiamo pensare ad una giustizia diversa, che sappia vedere l'altro come una persona, con tutta la sua dignità, a dispetto del reato commesso.

Ne ha parlato papa Francesco alla fine del suo ultimo viaggio apostolico, in Bahrein: "Là dove ci sono fratelli bisognosi, come i carcerati, c'è Gesù, Gesù ferito in ogni persona che soffre (cfr Mt 25,40). Sai cosa penso io, quando entro in un carcere? Perché loro e non io? È la misericordia di Dio. Ma prendersi cura dei detenuti fa bene a tutti, come comunità umana, perché è da come si trattano gli ultimi che si misura la dignità e la speranza di una società".

Per approfondire



Come è in cielo, così sia in terra di padre Vittorio Trani, in dialogo con Agnese Pellegrini e Stefano Natoli. Prefazione del card. Pietro Parolin (pp. 224 – euro 16,00 – Paoline, 2022)